

RITORNO ALLE ARMI

Sotto lo sguardo indagatore di due carabinieri, la mattina del giorno successivo prese il treno. Alla sera arrivò al deposito a Viterbo. Già sulla porta vide qualcosa che non gli garbò molto: una sentinella montava la guardia con la divisa da fante ed il distintivo di paracadutista sul braccio. Entrò e vide il sergente capo posto nelle stesse condizioni. Chiese al sottufficiale il perché i paracadutisti non indossassero le divise di loro spettanza. La risposta lo fulminò: "I feriti di ritorno dal fronte non erano più considerati operativi. Erano quindi adibiti ai servizi di caserma e non avevano diritto alla divisa ed all'indennità di volo". Pazienza per l'indennità, ma alla divisa ed alla operatività non poteva proprio rinunciare. Il giorno dopo si presentò al comando della compagnia alla quale era stato assegnato, e chiese visita superiore. Era la via solitamente usata da coloro che, per malattia o ferita, cercavano di sganciarsi in modo legale dal servizio militare. Ottenuto il permesso, si presentò dopo un paio di giorni alla commissione del servizio sanitario. Lo visitarono e lo ritennero idoneo al servizio militare ma non alla specialità. Ri-protestò. Ciò che stupiva i medici della commissione era il fatto di uno che, pur di ritornare ad un reparto combattente, rinunciava alla pensione ed alla tranquillità di un reparto che aveva praticamente finito la guerra. Finirono per capitolare e lo mandarono a Tarquinia. Qui si fece i due lanci, uno notturno e l'altro con l'armamento, per mettersi in regola con le nuove disposizioni. Sollevò le ire degli istruttori che lo guidavano da terra perché il suo atterraggio non voleva saperne di seguire i canoni prescritti. Le ferite sulle gambe gli facevano un male boia se avesse dovuto attenersi alle istruzioni ricevute. Non poteva eseguire la capovolta in avanti, come sarebbe stato consigliabile, con l'arma. Doveva quindi eseguire contorcimenti strani per arrivare all'impatto di schiena e trasferire al sedere ogni eventuale conseguenza dell'urto a terra. Dopo di che sfuriate dagli istruttori, scuse farfugliate al limite della deficienza, coda fra le gambe e via, cercando di non correre per non dover zoppicare. Al lancio notturno rischiò di essere mandato a casa. Non si era mai lanciato di notte, e non sapeva quindi come comportarsi per arrivare a terra in modo da non subire danni troppo distruttivi. Poiché gli istruttori davano indicazioni su come fare per arrivare a terra nella maniera migliore, ossia facendo la capovolta in avanti, decise di eseguire le loro istruzioni facendo esattamente l'opposto. Rischiava di essere mandato via, ma questo sarebbe avvenuto a maggior ragione se si fosse fatto male a causa dei suoi precedenti. Malgrado una leggera foschia che rendeva ancor più problematica la percezione della distanza da terra e grazie all'esecuzione della preparazione all'atterraggio come programmata, riuscì dopo il lancio a scattare sull'attenti davanti ad un istruttore assatanato che minacciava di prenderlo per i collo. Le gambe gli facevano un male boia, ma la voglia di restare paracadutista era tale che si allontanò di corsa senza accennare ad un minimo zoppichio. Sistemata la faccenda dei lanci, ora doveva cercare un battaglione a cui aggregarsi. La base di passaggio non gli aveva indicato nessun recapito altro che quello della scuola. Si recò a Pistoia, sede del 12° battaglione. Mentre passava sotto il porticato del Corpo di Guardia, incrociò l'ex tenente Alvino, ora capitano. Era come una persecuzione, voluta dal caso. Aveva avuto con lui rapporti conflittuali sul fronte occidentale, in Grecia ed ora non se la sentiva proprio di doverlo subire nella nuova destinazione. Alvino si era fermato e, mentre Vittorio cercava di sgattaiolare via per non avere nulla da fare con lui. : " Mi pare di conoscerti". " Ero della sua compagnia, in Greci". "Ah, bene!. Ti sei deciso a lasciare i vermi per salire tra gli angeli". " Capitano, ho combattuto e sono stato ferito con la Folgore". Attenti, saluto, e se ne andò senza aggiungere altro e senza ascoltare un'eventuale risposta. Questo perché sentiva un pericoloso formicolio sulle mani e fumi forieri di tempesta che gli salivano ai piani superiori. Non poteva concepire che un ufficiale, comandante di compagnia, che aveva perso degli uomini in battaglia, potesse parlare dei suoi soldati in quel modo. Si presentò al Comandante del XII. Era il maggiore Rizzatti. Si accorse subito di aver a che fare con un corregionale. Il maggiore Rizzatti non aveva nulla del soldato e del paracadutista che l'iconografia del tempo pretendeva. Sembrava, ed era, un maestro di scuola. Trattava i soldati come fossero stati suoi alunni. Dava del "voi" a tutti e per tutti aveva il massimo rispetto e considerazione. I problemi di un suo sottoposto erano i suoi problemi. I suoi uomini si sarebbero fatti a pezzi per lui. Morì da

eroe, colpito in pieno da una granata di carro armato.. Il suo corpo sparì in mille pezzi. Quando lo ricordo mi viene in mente la canzone della prima guerra mondiale" Il testamento del capitano". Vittorio chiese se Alvino facesse parte del dodicesimo. Avutane conferma, raccontò al maggiore le vicissitudini legate al suo rapporto con il capitano, e chiese di passare ad un altro battaglione. Rizzatti comprese e gli consigliò di andare al quattordicesimo, sempre alla ricerca di rincalzi. Ringraziò, ed un po' a malincuore, andò a cercare il comando del quarto, il maggiore Corrias. Questi era un ottimo ufficiale, ma aveva un pallino: la sua Sardegna. Il quarto battaglione era composto quasi esclusivamente da sardi. Squadrò Vittorio per quanto era lungo, e sbottò in una risata.: "Come vuoi che metta uno spilungone come te, biondo con gli occhi azzurri e belloccio, in mezzo ai miei uomini. O guardano tutti te o vedono i miei soldati ancora più brutti di quello che sono. Presentati a nome mio al tredicesimo". Si presentò così al comando del tredicesimo, dove lo accolsero a braccia aperte perchè avevano bisogno di mortaisti.

Un brutto giorno Adriana, la moglie, mi telefona che Vittorio soffre troppo, non mangia più e che è stata costretta a portarlo in ospedale. Corro a trovarlo. Mi guarda e mi fa cenno di no con la testa. Gli stringo la mano e non dico niente. Tra noi ci si comprende con uno sguardo. Nel suo c'è l'accento di un sorriso, come per scusarsi di dover cedere alla nera signora. Devo andarmene subito. So che lui non vuole mostrare la sua sofferenza, ed io non voglio dirgli parole che ormai non avrebbero più senso. Un'ultima stretta di mano. Ciao, Vittorio.

Ed ora? Non ce la faccio ad andare avanti. Posso parlare di battaglie, di situazioni, di avvenimenti. Ci sono decine di libri disposti ad aiutarmi. Ma tanto fa. Meglio leggersi i libri alla fonte. Io voglio solo mettere in evidenza chi, volente o nolente, in quella bolgia c'è immerso fino al collo. Ed ora che non c'è più, mi è difficile sondarlo sul perché e sul percome di ogni singolo avvenimento. Cerco di ricordare ma il maledetto tempo passa sulla memoria e la stira, facendo scomparire quelle pieguzze e quei bozzi che, permettono di aggrapparsi ai ricordi e riportare a galla cose e fatti buttati là fra un bicchiere e l'altro e che ora potrebbero servire per riempire un periodo ormai lontano ed a me completamente ignoto.

Sardegna

Arrivò al tredicesimo, compagnia mortai, come fosse piovuto dal cielo. Avevano fatto la compagnia mortai solo perché un battaglione senza mortai non è una cosa seria. Era composta da cinque plotoni. I primi due erano comandati da due caporali maggiori che avevano visto il mortaio un po' più da vicino, e sapevano anche che, infilandoci qualcosa davanti, faceva "bum" con una certa veemenza. Non si poteva pretendere di più da gente che era venuta nei paracadutisti per fare un certo tipo di guerra che tutti sognavano ma nessuno sapeva di cosa si trattasse. Vittorio invece aveva avuto un rapporto talmente stretto con l'arma che per poco ci rimetteva gli attributi maschili. Si mise di buzzo buono per tentare di restituire agli inglesi il poco piacevole regalo che gli avevano fatto. Tanto buono che, come succede quasi sempre sotto le armi, dopo poco gli affidarono anche la quarta arma, e dopo qualche giorno la quinta, con preghiera di dare una mano alla prima ed alla seconda. Praticamente aveva per le mani l'intera compagnia. L'unica cosa che gli mancava era l'attitudine al comando. Era la prima volta che gli capitava di dar ordini ad una masnada di gente che quanto a disciplina lasciava un po' a desiderare. Gli diede una mano un sergente maggiore, uno di quelli a cui anche i colonnelli chiedevano consiglio quando si aveva a che fare con la truppa. Bastava un suo corrugare di ciglia, ed il malcapitato che aveva qualche marachella sulla coscienza tendeva a farsela sotto. Vittorio con l'andar dei giorni, cominciava ad ambientarsi. Era un bonaccione e solo in servizio tirava fuori la sua grinta e pretendeva dai ragazzi la massima disciplina. Era il modo migliore per andare d'accordo con i paracadutisti. Si era fatto qualche amico

con cui andava in libera uscita e a caccia di ragazze che non facevano alcuna fatica ad accettare la compagnia di quei ragazzoni allegri e pieni di soldi. Un giorno, mentre attraversava la piazza d'armi, fu fermato da un ufficiale: "Cosa ci fai tu qui in divisa di paracadutista?". Vittorio si piazzò sull'attenti: "Sono aggregato al tredicesimo battaglione. Faccio istruzione alla compagnia comando." "Tu qui non ci puoi stare!. Dovresti essere o alla servizi o a casa". "Sono stato fatto abile alla specialità!". "Balle. Sono il medico che ti ha messo insieme e ti ha ricucito quando sei stato ferito. Tu non puoi lanciarti". "Ma..." .. "Qui c'è sotto qualcosa di sporco che non mi piace per niente. Vieni con me". Lo prese per un braccio e lo portò alla palazzina comando. Il colonnello comandante era disponibile a riceverli. "Colonnello, questo tizio veste abusivamente la divisa di paracadutista". "E' arrivato qui con tutte le carte in regola!". "Lo conosco. Se si lancia, come tocca terra si rompe!. L'ho avuto per le mani quando è stato colpito da un mortaio". Il colonnello si rivolse a Vittorio: "Come ti chiami?". "Busettini Vittorio, signor colonnello". "De Paoli, portami l'incartamento del sergente Busettini Vittorio. "Diede un'occhiata al malloppo e lo passò al medico." "Mi pare tutto a posto. C'è la rinuncia dell'interessato ad ogni pretesa pensionistica, la sua dichiarazione di guarigione avvenuta, i lanci complementari." Il medico guardò, scosse la testa. "Contento lui?. Però usatelo poco e fatelo saltare il meno possibile!". Se ne andò. Il colonnello guardò Vittorio, gli si avvicinò e gli strinse la mano: "Voi della Folgore siete tutti matti. Lo avete dimostrato e continuate a dimostrarlo. Seguo però il consiglio del medico. Per il momento ti levo dal reparto operativo. La divisione si trasferisce in Sardegna. Domani partirai con il tenente colonnello Invrea per preparare la base." Quando tornò alla sua compagnia e presentò al tenente gli ordini ricevuti, successe il finimondo : "Ce n'è uno, uno solo che ne sa qualcosa di mortai e me lo portano via! Tu non ti muovi di qui. Quelli vogliono fare la guerra con le scartoffie. Metteremo i mortai in fureria, così saranno contenti." Infuriato, prese in mano il telefono e si mise in contatto con il comandante. Man mano che la telefonata procedeva, i toni si smorzavano. Finì come finisce generalmente tra inferiore e superiore: "Agli ordini, comandante!". Mise giù la cornetta. "Mi ha promesso che in Sardegna ti rimanderà alla mortai." Vittorio tirò un sospiro di sollievo. Gli dispiaceva lasciare un reparto operativo dove già si era fatto degli amici. Il giorno dopo partì, con il nuovo comandante ed un gruppo di addetti alla preparazione della base, per La Spezia. Da qui, dopo una settimana si imbarcarono su una nave mercantile francese, residuo di guerra, che gli organizzatori del trasporto avevano scovato in chissà quale cantiere di demolizioni. I marinai consigliarono il gruppo, di non scendere in stiva e di sistemarsi sul ponte anche per la notte. Per ragioni di sicurezza, dissero. Si fecero la traversata sotto la pioggia battente e con le onde che spazzavano la coperta. Vittorio, in barba agli ordini ricevuti, scese in stiva dove, cullato dal mare, passò una magnifica nottata. Arrivarono a Santa Teresa di Gallura. Era il maggio del 1943. Il gruppetto si diede da fare per preparare al meglio gli spiazzati segnalati dalle carte topografiche militari dove poter sistemare gli accampamenti. Non era facile, perché bisognava fare prima di tutto le strade che ne permettessero l'accessibilità. Le paludi le circondavano, e le zanzare la facevano da padrone, diffondendo la terzana e la pernicioso. Malgrado la buona volontà e la competenza messa in atto da chi aveva preparato gli accampamenti, quando arrivarono i vari reparti, dopo un disastroso viaggio per mare, fu il caos. Il terreno era molliccio, inzuppato d'acqua, ed i picchetti delle tende non tenevano. Ogni squadra doveva fornire un telo tenda per costruire la tenda comando. Di acqua ce n'era tanta, ma non potabile. Erano riusciti a reperire due cisterne. Avevano il compito del rifornimento , ogni due giorni, dell'acqua potabile. I viveri arrivavano quando potevano. Se gli addetti alla sussistenza facevano partire tutta la spettanza, cosa che non succedeva mai, la lunga strada che conduceva alla Sardegna induceva al peccato i vari trasportatori . Ciò che arrivava alla truppa, se arrivava, era il venti per cento del fabbisogno. C'era nell'aria qualcosa che non quadrava, ed i soldati ne erano ben consci. Radio Scarpa funzionava alla perfezione e le notizie che si percepivano e si diffondevano non erano certo tali da indurre gli ad animi un eccessivo ottimismo. La guerra, su tutti i fronti, non stava andando assolutamente bene, ma non era questo che scoraggiava la truppa. Si aveva come la sensazione che le cose stessero andando male perché c'era qualcuno a cui stava bene che andassero male. La Folgore era stata inutilmente distrutta senza

essere usata per quanto sapeva fare. La Nembo stava per fare la stessa fine. I reparti erano stati dislocati in varie parti dell'isola, dalla Gallura a Cagliari, in modo tale da rendere completamente inefficiente la Divisione. Era stato ventilato un eventuale sbarco del nemico, appoggiato da paracadutisti. Lo sbarco avvenne, sì, ma in Sicilia. Conciata come era, la Divisione non era assolutamente in grado di essere usata. La sussistenza cercava di arrabattarsi al meglio, ma se le materie prime non arrivavano, poco si potevano distribuire. L'iniziativa era lasciata ai singoli reparti, e le truppe dovevano far tesoro dell'eccelsa capacità di arrangiarsi, dote indiscussa dei soldati italiani. Gli ufficiali che qualche volta combattevano questa dote che innumerevoli volte sopperiva ad ordini non troppo giusti, erano ora costretti a chiudere un occhio, e a volte tutti e due. Vittorio, data la lunga militanza, ne era divenuto un maestro. Il comandante del battaglione, vecchio volpone conoscitore di uomini lo adibì subito al reperimento del fabbisogno, dandogli carta bianca. Non è che ci fosse molta ricchezza, da quelle parti, ma terra coltivata c'era, olivi e piante da frutta anche e gli animali non mancavano, la stagione era propizia, quindi non avrebbero dovuto esserci difficoltà. Puntò subito all'alto. Si fece indicare il signorotto del paese. Era uno di quei nobili di paese un po' all'antica, che si divertivano ad amministrare i loro latifondi, la cui unica evasione possibile era la caccia. Un pomeriggio Vittorio, alla perenne ricerca della soluzione dei problemi sussistenziali del suo battaglione, udì due colpi di fucile provenienti dalle terre del nobile. Fece mettere in assetto di combattimento una squadra e si precipitò verso il posto da dove provenivano gli spari. Trovò il proprietario ed il suo fattore che, a cavallo, ritornavano verso la dimora. Davanti al fattore faceva bella mostra di se un magnifico cinghiale, vittima degli spari. Fermò i due.

“Alt. Scendete da cavallo”. Davanti ad una squadra di paracadutisti in tenuta di combattimento ed al metro e novanta di chi li comandava, i due obbedirono con sollecitudine.

“Siamo in zona di guerra, ed è proibito sparare”. “Non lo sapevamo!” “E' legge di guerra. Dovrei arrestarvi”. Il più giovane dei due, in perfetta tenuta da cacciatore ed evidentemente il proprietario del castello che si ergeva ad un centinaio di metri, si fece avanti. “Se queste sono le regole, fate il vostro dovere”, e mise le mani avanti come per farsi ammanettare. A Vittorio il conte divenne subito simpatico, se non altro per non aver usato il fatidico: “Lei non sa chi sono io”. Il suo scopo era solo quello di fare la sua conoscenza. “Per questa volta lasciamo perdere. Ma che non succeda più, mi raccomando!”. E fece per andarsene. “Mi permettete di offrire questo cinghiale alla vostra mensa ufficiali?”. “Grazie, non posso rifiutare”. Ordinò ai suoi di portare all'accampamento il cinghiale. Il conte, a cui stava bene accattivarsi la simpatia delle autorità militari, lo invitò al castello. Era proprio ciò che Vittorio si aspettava. L'amicizia che ne sortì, si tradusse in un arricchimento delle razioni alimentari della brigata a prezzi accessibili. Per lui fu una pacchia poiché divenne ospite fisso alla mensa del nobile. Qualche colpo di fucile da caccia in più fu sparato, qualche capo di selvaggina arricchì la mensa ufficiali, il che permise loro di chiudere anche l'altro occhio riguardo il divieto di caccia, e tutti vissero un po' più felici e contenti.

Ma gli eventi in Italia stavano precipitando. Lo sbarco del nemico sul territorio nazionale provocò il primo grosso choc. Il fascismo aveva abituati gli italiani a vincere nelle guerre, negli sport, nella vita. Non si poteva permettere allo straniero di calpestare il nostro sacro suolo!. E la divisione se ne stava inerte a marcire e morire di perniciosità e terzani. Il mondo dove tutti avevano fondato le certezze del proprio futuro, stava crollando. Inutilmente si annaspava supplicando lumi che indicassero una strada che nessuno sapeva indicare. Cadde il fascismo, Mussolini fu arrestato, Muti assassinato, fu firmato un armistizio senza condizioni. Era come distruggere a colpi di maglio una fortezza giudicata fino allora imprendibile. Pensavano di gettare nelle fauci di una ignota democrazia degli uomini che erano pronti al sacrificio estremo a favore di un'idea che aveva

permeato la loro vita fino a quell'istante. In effetti non fu loro proposta alcuna scelta. Così come dettava la disciplina militare, i paracadutisti eseguirono gli ordini dei loro comandanti. Il dodicesimo battaglione seguì il suo e si aggregò ai tedeschi in ritirata andando poi a combattere per la Repubblica Sociale Italiana, gli altri accettarono di combattere a fianco della parte fino allora avversa. Vittorio mi disse che né gli uni né gli altri avevano sentore del perché facessero quella scelta. Vide partire il dodicesimo battaglione ed avrebbe voluto essere con loro ma il colonnello Invrea gli aveva lasciato incombenze tali per cui non poteva lasciare la zona. Solo più tardi saprà che Invrea era stato arrestato perché aveva espresso qualche perplessità sulla decisione di quelli che erano rimasti.

Sono due anni che ho messo il punto di qui sopra. Due anni che ogni giorno apro il computer, tento di buttar giù qualche riga, cancello tutto e cerco una valida scusa per fare qualcosa d'altro. Ogni volta ci riesco e ci rimango male. Vittorio è mancato proprio là dove ogni volta sviava il discorso perché non voleva, o non sapeva, spiegare la sua scelta. Non c'è mai stata, fra paracadutisti reduci, rivalità politica, nemmeno se si era combattuto in opposti reparti. Io ho avuto la vita facile perché non dovevo far altro che rispettare le regole che mi avevano dato: questa è la tua divisa, quello è il tuo nemico. Le cose devono restare tali finché scoppia la pace. Per rispettare tali regole mi sono fatto un paio d'anni di prigionia in più. Ed è forse per questo che non riesco a capire e spiegare cosa cavolo sia successo a chi, soldato ed onesto cittadino, non ha dato la giusta importanza a regole tanto essenziali quanto semplici. E credo che nemmeno Vittorio l'abbia mai capito!.